

## Con gli occhi degli apostoli, una presenza che travolge la vita\*

*Giancarlo Cesana.* Anche la persona più atea, più miscredente di questo mondo, non può negare che Gesù Cristo è uno degli avvenimenti più importanti della storia, se non altro in tutta questa parte del mondo, l'Occidente. La storia di oggi comincia da Lui, dalla Sua nascita.

Don Giussani diceva che la parola più vicina alla parola «avvenimento» è la parola «caso», qualcosa che succede. Per quale ragione un caso diventa un avvenimento? Un caso diventa un avvenimento quando mette insieme tutte le cose. Perché per me l'incontro con don Giussani, un caso assolutamente fortuito, è diventato un avvenimento? Perché ha messo insieme l'esigenza, le domande, i problemi, le difficoltà, ha messo insieme le cose della mia vita, ed è questo mettere insieme le cose che crea la certezza, che crea la consapevolezza che la vita, appunto, è un caso ma non è più un caso, perché è qualcosa di voluto.

Come dice il titolo dell'incontro – che poi è il titolo della mostra «Con gli occhi degli apostoli, una presenza che travolge la vita» –, i discepoli hanno incontrato Gesù, che ha travolto la loro vita perché non avevano mai sentito cose che mettevano insieme la loro vita, i problemi della loro vita, che realizzavano quello che loro cercavano. Però il titolo dice: «con gli occhi degli apostoli», cioè fa riferimento a qualcosa che hanno visto, non

\* *Interventi di:* Giancarlo Cesana, Professore Ordinario di Igiene presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca; Pierbattista Pizzaballa, Custode di Terra Santa; José Miguel Garcia, Professore di Egesi del Nuovo Testamento presso la Facoltà Teologica di San Damaso di Madrid.

a qualcosa che hanno immaginato; non è un libro che hanno letto, non è un discorso, ma è qualcosa che hanno visto, cioè un fatto storico, legato agli altri fatti, perché la storia è il filo rosso che collega i fatti. Se non ci fosse un filo che collega i fatti tra di loro, non ci sarebbe storia: Gesù, l'esperienza cristiana, è il fatto che pretende di unificare tutti i fatti della storia, sia quelli belli sia quelli brutti, sia gli incontri più gioiosi sia gli tsunami, che mette insieme tutto, e il presente, quello che viviamo adesso, è un precipitato della storia, cioè di questo filo rosso che lega tutto quello che è successo prima. Il presente deve trovare le sue ragioni, e le ragioni del presente sono qualcosa che accade adesso, ma che richiama tutto quello che è successo prima, che lo rimette insieme e detta una speranza per quello che succederà in futuro.

Senza storia, senza coscienza dell'origine da cui vengono le cose, il presente non può educare, non può rendere ragione di se stesso; allo stesso modo, se la storia non è legata a un avvenimento presente, non interessa a nessuno, è archeologia, è studio delle cose antiche, ma non è scoperta del filo che lega le cose tra di loro. Così, un caso presente che non abbia storia può colpire sentimentalmente, ma non può convincere (che, secondo l'etimologia della parola, vuol dire «legare»).

Per questo noi teniamo molto a questo incontro, a quello che suggerisce il titolo di quest'incontro, all'esperienza dei due relatori che ci parleranno di qualcosa che è presente, ma che rende ragione di tutto quello che è venuto prima, come don Garcia dice nell'introduzione al catalogo della mostra: Gesù compiva la promessa antica, perché anche Gesù trovava il suo senso spiegando da dove veniva. Per questo la Chiesa ha affidato i luoghi dove Gesù è nato, ha predicato e ha operato a un custode, a una custodia, perché sono i posti che sono stati visti dagli apostoli e che testimoniano quello che è successo, cosicché noi possiamo imparare quello che viviamo adesso. Nei seminari e nelle scuole ci sono persone che si dedicano a cercare di capire che cosa dice il Vangelo, che cosa dice quello che i testimoni hanno trascritto, e che poi è arrivato fino a noi, perché noi veniamo da questa storia. Come diceva sempre

don Giussani, Gesù ha colpito Pietro, che ha colpito poi le generazioni successive e così via fino a sua mamma, che lo ha dettato a lui; ecco, questo è l'avvenimento.

## Il luogo di incontro tra Lui e noi è la realtà *di Pierbattista Pizzaballa*

Vorrei iniziare dicendo innanzitutto che quanto mi è stato chiesto non è affatto semplice. Mi è stato chiesto di parlarvi di Cafarnao – un luogo bellissimo e affascinante – in relazione alla mia esperienza di fede in Cristo, e mostrando come questa esperienza nutra ancora oggi la mia vita di francescano in Terra Santa. Sono inquieto perché – come tutte le esperienze raccontate, cioè trasmesse – mi obbliga a fare sintesi, entrando nel cuore della relazione che nutre e sostiene i miei passi in Terra Santa.

Quest'incontro, dunque, mi obbliga a ridefinire, nel mutare delle età e delle circostanze, il mio rapporto personale con la certezza (è il filo rosso del Meeting) che è Cristo, vissuto in quella scuola di reale concretezza che è Cafarnao e la Terra Santa. È questo, credo, vivere la vita e la fede «con gli occhi degli apostoli»: prima e oltre che fedeltà a un deposito statico e immutabile, la «*apostolica vivendi forma*», di francescana memoria, dice proprio la profonda convinzione che qui e ora, nel piccolo frammento delle nostre biografie e geografie, possiamo vedere e incontrare «una immensa certezza» perché questa ha già abitato «in quel tempo» e «in quella regione». Qual è dunque la mia esperienza di Cristo? Cosa dice Cafarnao, un mucchio di rovine, di quell'esperienza? Come nutre quella Terra, ancora oggi, il mio sperimentare Cristo nella vita quotidiana? Sono domande semplici, ma anche impegnative.

Prima di arrivare a Cafarnao, però, vorrei partire da un altro luogo, più lontano, ovvero dal primo luogo che Dio abitò sulla terra, che non fu Cafarnao, non fu nemmeno Nazareth o Gerusalemme, ma fu il giardino dell'Eden.

E quindi vorrei accostare e ascoltare con voi alcuni capitoli della Bibbia che sembrano fra loro molto lontani, i primi capitoli della Genesi e i primi capitoli del Vangelo di Marco. Capitoli che sembrano molto lontani, ma che hanno qualcosa in comune, e cioè il fatto di essere entrambi un inizio.

Il Libro della Genesi parla di principio, di *bereshit*, per dire non solo ciò che viene prima di tutto il resto, ma per annunciare l'intenzione profonda che anima il cuore di Dio quando crea il mondo e l'uomo. Egli vuole essere, liberamente, certo, e non per necessità («per la sua gloria» direbbe il catechismo) un Dio con il mondo e per il mondo, con l'uomo e per l'uomo: un mondo e un uomo pensati, voluti, creati, amati. Non è azzardato affermare che se l'uomo è *capax Dei*, ciò è possibile perché Dio ha voluto essere *capax hominis*<sup>1</sup> e quindi *capax mundi*. La prima verità dell'uomo è quella di essere fatto per questo incontro, per questa relazione viva e reale nella quale nasce e cresce la vita.

Il peccato è qui immaginare che la vita non si trovi dentro la relazione tra Dio e l'uomo, ma al di fuori o contro di essa, nella fuga in un mondo immaginario di potenza e di auto-affermazione. Con Adamo ed Eva, l'uomo ha accolto in sé questo dubbio.

Ciò che era semplicemente reale, ovvero Dio e l'uomo e la loro relazione, ora è segnato dal dubbio. Rimane solo una vita che deve essere inventata ogni giorno da capo e da soli, perché l'uomo non conosce più Dio e non sa che tutto è già dato.

La salvezza consiste nel fatto che c'è stato un nuovo incontro che dà di nuovo luce e vita a questo mondo e a questo uomo ferito che Dio non ha abbandonato.

Il Vangelo di Marco, al capitolo primo, ci racconta che Gesù, quando Giovanni viene arrestato, inizia la sua predicazione ed entra in Cafarnaò. L'evangelista Matteo è ancora più preciso, e ci dice che Gesù andò proprio ad abitarci a Cafarnaò.

<sup>1</sup> Cfr. A. Gesché, «Dieu est-il “capax hominis”», in «Revue Théologique de Louvain», 24 (1993) 32 ss.

Gesù viene esattamente ad abitare dentro questa terra ferita e frammentata, divenuta inospitale per Dio e per l'uomo. E lo fa in maniera ordinaria, semplice, entrando dentro la vita concreta della sua gente, nelle loro case.

Vorrei soffermarmi su questo banale eppure importante aspetto. Ancora oggi a Cafarnao si vedono le strade che Gesù ha percorso, la soglia della casa di Pietro. Possiamo capire com'era la vita degli abitanti del tempo. Vediamo le cucine con i forni, i pavimenti, le scale, possiamo capire com'erano i soffitti di paglia. Tra quelle case, vi è anche quella di Gesù. La vediamo e pochi privilegiati possono anche toccarla, là in riva al mare di Galilea. Quegli abitanti non avevano fatto un'esperienza emozionale o teorica. Gesù era lì, in mezzo a loro, nelle loro stesse case. I segni che hanno sconvolto la loro vita, erano avvenuti proprio lì, all'interno del loro reale e ordinario contesto di vita, trasformandolo.

Ma torniamo al testo di Marco. La prima giornata di Gesù a Cafarnao non è una giornata qualsiasi. È sabato, giorno di festa che celebra l'amore di Dio per l'uomo, che celebra l'alleanza, il legame profondo tra noi e Lui. E in questa prima giornata ci sono quattro momenti importanti. Li ascoltiamo dall'evangelista Marco.

Il primo (Mc 1,21-28) è che Gesù entra nella sinagoga, e parla. Il suo parlare non può essere che un insegnare, un dire di nuovo all'uomo la verità di Dio. Ed ecco che subito, accanto alla voce di Gesù, si alza quella del demonio. Come nell'Eden, accanto alla voce autorevole di Dio, c'è quella del demonio. E il demonio grida, la sua voce cerca di essere più forte di quella di Gesù, più forte della Parola. Vuole che l'uomo di nuovo ascolti la sua voce, non quella di Dio. E grida la distanza fra noi e Lui: «Che c'entri tu con noi?». Il demonio grida la sua verità, grida la sua vittoria: «Tu sei un Dio lontano. E dunque, perché sei qui? Il tuo essere qui ci rovina, sei venuto a rovinarci...».

Ma oggi, a Cafarnao, la voce di Gesù è capace di far tacere questa voce antica. Toglie dall'uomo questo dubbio, che Dio non può che essere ormai un Dio lontano. «Taci, esci.» Dove

la Parola parla, il male deve tacere. Dove Gesù entra, il male deve uscire.

E allora, quando finalmente il grido del male tace, rinasce nell'uomo la domanda vera: ma chi è costui? Chi è costui che parla, e fa tacere in noi la voce del male, la voce del dubbio? Chi ci salva così? Dio si è di nuovo fatto vicino?

Uscito dalla sinagoga (Mc 1,29-31), Gesù entra nella casa, la casa di Pietro, e guarisce la suocera, che era a letto con la febbre. E la suocera, guarita, si mette a servirli.

E qui Gesù va ad abitare dentro un'altra frattura, non quella che separa l'uomo da Dio, ma quella che divide l'uomo dal proprio fratello, quella che blocca l'uomo nella propria solitudine, incapace di servire. Gesù viene ad abitare lì. Non fa nulla, se non semplicemente arrivare fino a lì. Di nuovo, semplicemente, entra.

Poi c'è un altro passaggio molto interessante (Mc 1,32-34), un terzo miracolo. E cioè l'evangelista Marco ci dice che verso sera, dopo il tramonto del sole, tutta la città era riunita davanti alla porta, e portarono a Gesù tutti i malati e gli indemoniati. E questo è il terzo miracolo, ovvero che una città intera sia riunita...

Gesù è passato nella sinagoga, e ha guarito l'uomo nella sua relazione con Dio. È entrato nella casa, e ha guarito l'uomo nei suoi legami più intimi, i legami familiari. E dunque, il terzo miracolo, che viene da sé quando queste prime due relazioni sono sanate, è che un intero villaggio è lì, tutti insieme, in una nuova solidarietà nel dolore che chiede la salvezza all'unico che può donarla.

Infine, c'è un quarto e ultimo passaggio (Mc 1,35-39), ed è che Gesù se ne va. Di nascosto, di notte, se ne va a pregare. E quando se ne accorgono, si stupiscono che Egli non sia più là, e lo cercano e lo trovano. Ma Lui risponde che non esiste solo Cafarnao, ma che c'è un altrove, che lo attende e che lo chiama. Cafarnao non è tutto, non è un luogo chiuso, isolato, ma è una porta che apre ad altro, a tutto il resto. La salvezza di Cafarnao è quella per cui l'uomo ritrova la propria solidarietà con ogni altro uomo. Quello che è accaduto qui a Cafarnao, è ciò che ora accadrà, ovunque, a ogni uomo, a ogni famiglia,

a ogni città. Questo altrove sono dunque tutti gli altri villaggi della Galilea. Ma questo altrove è soprattutto il Padre, ed è dentro la preghiera a Lui che Gesù ritorna, con l'uomo che ha incontrato, con il quale ha abitato. Lui che ha abitato con gli uomini, ora può condurre l'uomo alla sua vera dimora, a vivere in Dio. Cafarnao ha una porta ri-aperta, sulla terra degli uomini e sul cielo del Padre.

Allora Cafarnao ci dice che la vita reale dell'uomo resta la vera Terra Santa dell'incontro con Dio. Si incontra Dio vivendo la vita con il Suo stile che è quello della relazione, dell'incontro aperto a Lui. Esiste di nuovo un luogo di incontro tra Lui e noi, e questo luogo è la realtà semplice, così com'è. La vita vissuta con e per gli altri è l'unico luogo di incontro con Lui.

E quando dico vita, non parlo di qualcosa di astratto, di idilliaco, di pulito. No, parlo proprio di vita, e anche chi conosce solo per un po' il proprio cuore, sa quanto questo sia segnato dall'ambiguità, dal peccato. Ebbene, proprio questa vita e questa terra sono il luogo dell'incontro con Lui. Non c'è esperienza di Dio che non passi per il dramma, doloroso e bellissimo, della vita di ciascuno. Qui, nei nostri incontri, tra le nostre case accade la salvezza. Questo hanno visto, e contemplato, gli occhi degli apostoli.

Stando in Terra Santa, mi sono via via convinto di questo. Non perché io l'abbia capito studiandolo sui libri, ma perché mi è stato dato di viverlo. In questo la Terra Santa è un luogo formidabile.

Custodire i luoghi non è una semplice opera di archeologia. Stare in Terra Santa da francescano, e custodire la memoria dei luoghi, ci obbliga soprattutto a custodire la testimonianza e l'esperienza a cui i luoghi fanno riferimento. Il luogo dell'incontro che giunge fino a farsi perdono, deve diventare testimonianza di incontro e di perdono. Se Gesù ha abitato una terra dando spessore di verità e di divinità alla concretezza umana, è possibile abitare la Terra con e come Lui. Se c'è una Terra Santa, vuol dire che c'è un modo santo di abitare la Terra. Per dirla con Karl Rahner: se il Verbo si è fatto uomo, ogni uomo può in potenza essere il Verbo!

Cafarnao dice dunque che su questa terra e tra gli uomini l'incontro con Dio è ancora e sempre possibile.

Non ci si incontra, però, a partire dalle idee. O meglio, non ci si incontra se le idee di ciascuno non hanno un peso, uno spessore, un terreno reale di vita vissuta nell'apertura all'altro e all'Altro. Perché le idee, senza la vita, tu dovrai difenderle, e l'altro sarà un nemico che ti rimanderà la tua mancanza di vita. Ma se le tue idee hanno la vita dentro, non c'è bisogno che tu le difenda, c'è già la vita a difenderle, a dire la loro verità...

Non solo. Ma l'incontro con l'altro, e con la diversità dell'altro, ti costringe in qualche modo a verificare la realtà della tua esperienza. Sono solo idee? Sono solo bei pensieri, belle parole. O c'è dell'altro?

Per noi, dunque, stare in Terra Santa non dovrebbe essere che questo: fare ciò che Gesù stesso ha fatto, e cioè abitare con vitalità dentro questo mondo fratturato, essere il prolungamento della Sua vita ospitale e donata.

Come ci stiamo? In un modo molto semplice, e cioè cercando semplicemente di vivere il Vangelo. La missione, infatti, non è innanzitutto fare qualcosa, ma vivere il Vangelo, nel luogo e nelle condizioni nelle quali sei posto di volta in volta.

Vivere il Vangelo è appunto questa possibilità di non aver paura del reale, della vita, questa possibilità di starci dentro, senza fuggire, riconoscendo in essa una Presenza. Una Presenza che si può incontrare solo consegnandosi alla vita così com'essa è. Il Vangelo è lo stupore di poter vivere tutto quello che accade, solo perché Qualcuno è lì, con te. Vivere il Vangelo è innanzitutto fare questa esperienza in prima persona, e cioè concretamente stare lì, nella propria storia, senza inventarsi altra via di salvezza se non quella che viene dalla croce di Cristo. Stare solo lì, nella propria povertà, e lasciare che continuamente Dio ti salvi. Vivere solo di questo, e non avere nient'altro, stare al cuore del mistero.

Vivere il Vangelo in Terra Santa, dove spesso incontrarsi diventa complicato, dove il passato (e il presente) di violenza ha segnato la vita di intere comunità, sociali e religiose, fino



a diventare il criterio unico di lettura delle relazioni attuali, è allora, per un francescano, provare a interrompere quel circolo vizioso di violenza e la paura, testimoniando la salvezza.

A volte noi abbiamo un'idea vaga e astratta di salvezza. Ne parliamo come se fosse qualcosa che accadrà un giorno, per cui nell'attesa si cerca di fare il meglio che si può. Non è questa la salvezza cristiana. Le pagine del Vangelo di Cafarnao ci parlano di una salvezza molto concreta, e di un Dio che arriva ad abitare esattamente lo spazio del tuo quotidiano, per cui questo quotidiano, così com'è, diventa la via del tuo incontro con Lui. Non bisogna inventarsi nulla.

Se la fede non è questo, se rimane relegata a qualche pratica o a qualche momento della giornata, se non diventa un dimorare dentro la vita insieme al Signore, uno sguardo attento e curioso per riconoscere il suo passaggio nella storia, se quindi non trasforma tutta l'esistenza, la realtà sarà sempre una minaccia da cui difendersi. «La tua fede ti ha salvato...», dice il Signore a coloro che incontra.

Gesù abita la sua Terra con una serie concreta di atteggiamenti, quali la pace, la gratuità, l'accoglienza, il perdono. Gesù non potrebbe abitare il nostro peccato se il suo modo di starci non fosse il perdono. Quando, a Cafarnao, presentano a Gesù un paralitico (Mc 2,1-12), calandolo dal tetto, Gesù innanzitutto lo perdona.

Solo da qui nasce la possibilità d'incontrare l'altro nella sua diversità, e di scoprire come questo incontro ti dona e ti rivela qualcosa di te, della tua relazione con Dio, che altrimenti non avresti mai scoperto.

Vorrei ora presentare un'esperienza personale, che ha segnato in maniera forte il mio stare in Terra Santa. Inizialmente, nei miei primi anni a Gerusalemme, il mio contatto con le realtà non cattoliche e non cristiane si limitava a un semplice incrociarsi per strada con ebrei, musulmani, cristiani di altre denominazioni, alla presa di coscienza delle diverse tradizioni che, in un modo o nell'altro, influivano sulla vita dell'antica città. Non ci furono incontri personali particolari, a parte i soliti episodi più o meno simpatici, di cui tutti gli abitanti di

Gerusalemme hanno esperienza: chi ti benedice, chi ti maledice, chi ti sputa addosso, chi ti ferma per parlarti... Tutto sommato la mia vita trascorreva tranquilla dentro i conventi. Non ebbi, insomma, particolari occasioni di «dialogo», come diciamo oggi. Stavo e vivevo dentro il mondo che da sempre era stato mio: cristiano, cattolico, religioso. Avevo le mie domande, mi davano le mie risposte.

Le cose cambiarono quando fui inviato a studiare all'Università ebraica di Gerusalemme. Quella fu la prima vera esposizione, il primo vero contatto con una realtà a me totalmente diversa ed estranea. Studiavo la Bibbia e mi trovavo perciò nel Dipartimento di Bibbia dell'Università, dove erano tutti religiosi, chi più e chi meno. In quel periodo ero l'unico cristiano in tutto il Dipartimento. Dopo le prime inevitabili difficoltà, nacquero vere amicizie. Nelle relazioni e nelle lunghissime discussioni che facevamo mi resi conto che non avevamo un linguaggio comune. Non mi riferisco alla lingua parlata, ma al modo di pensare, ai concetti. Nel parlare della mia fede – perché era quasi e solo esclusivamente di questo che si parlava con me – non riuscivo a far passare praticamente nulla e non perché non avevo le parole, ma perché eravamo di due mondi diversi: eucaristia, trinità, incarnazione, perdono, famiglia, vita sociale ecc. Lo stesso concetto di messianicità, che io credevo fosse assodato, è assai diverso, come è completamente diversa la lettura della storia. L'Antico Testamento, che sempre diciamo ci accomuna, in realtà viene letto e vissuto in maniera diversa e non ci unisce poi così tanto.

Poco alla volta capii che più che la mia riflessione su Cristo, a loro interessava la mia esperienza di Cristo.

La mia riflessione non parlava, non diceva niente, la mia esperienza sì.

I miei compagni erano per lo più coloni, provenienti cioè dai cosiddetti insediamenti, occupati da Israele, o comunque legati a quel mondo. La loro esperienza di fede e la lettura della Bibbia li aveva portati a scelte forti, anche discutibili. Qual era la mia? Non c'era alcuna sfida od ostilità nel loro atteggiamento, ma semplice e sincera curiosità. Di fronte alla

quale ero inizialmente piuttosto impacciato. Già: qual era la mia esperienza di Cristo e come parlarne in maniera comprensibile e credibile? Fino ad allora ero sempre vissuto in ambiente cristiano ed ecclesiale e il mio modo di essere rifletteva quel mondo. Ma era anche evidente che insieme allo sforzo di comunicazione andava fatto anche uno sforzo di purificazione delle proprie motivazioni. Capii allora concretamente cosa significasse la parola «testimonianza», la sua fatica e il suo fascino. E mi resi conto che la testimonianza diventa vera e vissuta, quando si fa un sincero sforzo di comunicarla. Non c'è esperienza senza testimonianza. Non c'è testimonianza che rimanga chiusa a se stessa.

Quel periodo segnò per me una sorta di rifondazione della mia vocazione. Il contatto – se volete il dialogo – con il mondo ebraico mi aveva spinto a rileggere la mia esperienza, a confrontarla con quella di altre persone, a condividerla in un modo che prima non conoscevo. Parlavo di Cristo a persone che non lo accettavano come Signore. Eppure questo non solo non ci divideva, ma anzi rafforzava il nostro legame. Non potrò mai dimenticare la lettura continua del Nuovo Testamento, che facevamo insieme nei pomeriggi o nelle sere. Alcuni venivano anche da lontano per non perdere quegli incontri. E non ero io a spingere per incontrarsi. Io piuttosto li subivo, almeno inizialmente. Quasi a ogni pagina mi veniva chiesto: «Cosa vuol dire, cosa ti dice, perché...» e mi trovavano sempre un parallelo concettuale nella letteratura rabbinica, e poi ascoltavo le loro impressioni, mi commuovevo alla loro commozione. Quando qualche volta mi permettevo amicalmente di fare qualche battuta un po' critica su questioni di Chiesa, forse anche inconsciamente come *captatio benevolentiae*, li imbarazzavo. Loro amavano Israele. Io dovevo amare la Chiesa. Le mie questioni interne non le dovevo discutere con loro. La testimonianza non era più solo un mio comandamento, ma una loro necessità. Mi veniva in un certo senso «imposta» dalla loro amicizia.

È dunque sul terreno del reale che ho incontrato i miei amici.

E ho anche scoperto che l'amicizia è quell'esperienza che ti riporta al reale, a ciò che sei, che ti costringe semplicemente a essere te stesso.

Quest'esperienza di incontro con persone radicalmente diverse, seguito poi da altri incontri di diverso genere, ma di uguale intensità, ha trasformato il mio rapporto con Gesù. Da allora non sono cambiate le cose da fare, ma il mio rapportarsi a esse. Quegli incontri mi hanno provocato a prendere in maniera del tutto nuova una decisione personale in relazione a Gesù. In questo senso posso dire che grazie a quegli amici, ho incontrato in maniera nuova e più intima Gesù.

Come incontro oggi Cristo? Non sempre sono pronto all'incontro. Ma so quali sono i miei punti fermi: la Parola e la preghiera, il luogo e le persone. Insieme. Il rapporto con il luogo richiama continuamente all'evento di cui le Scritture ci parlano, rendendolo una memoria vicina, concreta. La relazione con le persone ti costringe a certificare la verità della tua esperienza. Le relazioni in Terra Santa sono terribilmente ferite. Ma proprio stando lì dentro, dentro quelle relazioni, trovi la quotidiana provocazione al rapporto con Cristo e tutto allora diventa concreto, difficile, eppure necessario: perdono, gratuità, libertà, carità, moderazione, pazienza, accoglienza... diventano una necessità. Negarti a quegli atteggiamenti, sarebbe un negarsi a Lui.

### *Conclusione*

In conclusione, come francescani di Terra Santa, noi facciamo più o meno quello che fanno tutti gli altri: preghiamo, studiamo, insegniamo, facciamo scavi, custodiamo i luoghi, accogliamo gente, costruiamo case, lavoriamo, facciamo affari, vendiamo e compriamo... Ma il senso di ciò che facciamo non è in ciò che facciamo, ma nella possibilità che ne viene di amare la vita dell'uomo, sapendo appunto che ogni vita è possibilità della Presenza di Dio. È sacramento di un incontro. Il fine non è il prodotto, ma è la relazione, l'incontro: è il vangelo della presenza, è lo stare lì, essere lì.

Dall'incontro con questa terra riceviamo la grazia del dovere di un'esperienza reale di Cristo, perché qui le parole non bastano. O forse perché qui le parole sono troppe, e nessuno ci crede più.

Ciò che resta, invece, è l'esperienza concreta di un andare fino in fondo alla propria umanità, al di là dell'apparenza, in un non facile cammino di verità.

Quindi facciamo più o meno quello che fanno tutti gli altri, e non siamo né migliori, né peggiori di tutti gli altri. Abbiamo solo questa certezza, che il Signore continua a camminare dentro la storia dell'uomo, che rimane una storia faticosa, ma abitata e perdonata. E quindi preziosa.

Ci stiamo con il gusto di chi vuole portare in tutto ciò che fa la novità unica della nostra fede, che è la salvezza, e una salvezza personale, che tocca ogni uomo, in particolare. Ci stiamo, perciò, tenendo la porta aperta, come aperta era la casa di Pietro che ha accolto il Signore Gesù. Apriamo a Dio la porta del reale, e cioè diamo a Dio ciò che spesso l'uomo non ha il coraggio di dargli, e cioè il proprio dolore, il proprio peccato, il proprio bisogno di salvezza. E con la tenacia e la speranza di chi vuole vedere il compimento di questa salvezza, vuole vedere l'alba di Cafarnaò anche lì dove sembrerebbe ancora notte.

## Testimoni oculari di una presenza eccezionale *di José Miguel Garcia*

Anche se ne sono il curatore, non ho potuto lavorare all'allestimento della mostra che presentiamo, perché la Giornata Mondiale della Gioventù mi ha trattenuto a Madrid fino all'inizio del Meeting. È impossibile elencare tutti coloro che hanno collaborato, ma voglio almeno nominarne due, senza dei quali sarebbe stato impossibile realizzare questa mostra. Grazie a Erasmo Figini e a Maurizio Bellucci.

Visitando la mostra ho provato lo stesso stupore che Dio ha avuto, secondo il testo sacro, quando, dopo che ha deciso di

creare il mondo e l'uomo, ha visto tutto il creato. Dice il testo della Genesi: «Dio vide quanto aveva fatto ed ecco era cosa molto buona». Anch'io mi sono commosso davanti a quello che i miei occhi hanno visto! Sono stato attirato dal fascino della ricostruzione fatta, delle foto, delle immagini, dei volti della gente contenta e grata per quello che vedeva. E anche ascoltando la testimonianza dei fatti accaduti in questi giorni, mi rendo conto che il reale ha una forza che non hanno l'immagine o le idee più belle che uno si fa. La commozione che ho provato davanti alla mostra realizzata è stata cento volte più intensa che quando la immaginavo nei miei pensieri e mi è venuta in mente la frase di Goethe, conosciuta da tanti di voi: «Grigia è la teoria, amico mio, ma verde è l'albero eterno della vita. Infatti, che differenza c'è tra il pensiero o la mia immagine e la realtà». Quello che colpisce, che ti attira, che ti cambia, è il reale, non il tuo pensiero. È sempre una presenza, non un'astrazione.

La Giornata Mondiale della Gioventù mi ha aiutato a capire di più che il cristianesimo è qualcosa che succede ora. O succede in questo istante, qui e ora, o inevitabilmente viene ridotto a un ricordo, un'idea o magari un progetto buono, però non è il cristianesimo, cioè l'imporsi della presenza di Gesù. Una presenza che si riconosce quando si fa presente perché corrisponde a quello che cerchiamo e desideriamo. Una presenza che vince il nostro scetticismo e la nostra disperazione, come tanti giovani hanno sperimentato a Madrid, vedendoli sopportare un caldo enorme, aspettare tante ore l'arrivo di un anziano di 84 anni, ascoltarlo in un silenzio impressionante... mi si faceva evidente che loro aspettavano e ascoltavano in quell'anziano un Altro, Gesù. Infatti, Gesù gli è venuto incontro tramite la testimonianza del Papa e anche nella testimonianza dei cristiani della stessa loro età o della bellezza della Chiesa che si svela in tante manifestazioni culturali e sociali. Si vive il cristianesimo soltanto come contemporanei di Cristo e facendo la stessa esperienza di Giovanni e Andrea, come ci ricorda Julián Carrón, o il cristianesimo permane come l'esperienza di Giovanni e Andrea ora, oppure il cristianesimo crolla e noi siamo soli con il nostro niente.

Questi giorni passati nella Giornata Mondiale della Gioventù e il mio arrivo al Meeting mi hanno aiutato a capire il mistero dell'incarnazione, che è il vero contenuto di questa mostra intitolata: «Con gli occhi degli apostoli». Tutta la mostra è soltanto un povero riverbero, un piccolo riflesso, della bellezza di quell'ebreo chiamato Gesù di Nazareth. Almeno vuol essere un aiuto a guardare l'evento più spettacolare e straordinario accaduto nella storia umana, che il mistero di Dio si è fatto visibile, che l'infinito è diventato un essere finito. Questo è l'annuncio cristiano dall'origine come si capisce chiaramente da queste parole dell'apostolo Giovanni: «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia, il verbo della vita, lo annunziamo anche a voi. Vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi».

La Chiesa cattolica da sempre ha testimoniato con la sua parola e la sua vita questa genialità di Dio che ha voluto comunicarsi all'uomo attraverso una presenza umana. Fermate per un istante il vostro sguardo, la vostra mente su questa affermazione: Dio si fa visibile e si svela, ci salva, cioè la nostra vita diventa vera, attraverso una presenza umana. Troppo imponente per non sentire un brivido nel nostro cuore: una faccia umana è la faccia di Dio.

La cultura umana, il mondo di oggi, rifiuta più di ogni altra cosa che Dio si sia incarnato in un uomo, il soprannaturale non può intervenire nella storia umana. Il rifiuto, la negazione di questa possibilità non poteva non negare la veridicità dei libri che testimoniano questo fatto. La negazione del valore storico di questi libri è una conseguenza logica di una scelta ideologica, non l'esito di uno studio rigoroso. Un esempio palese troviamo nelle prime pagine della *Vita di Gesù*, scritta da Ernest Renan, in cui l'autore si rifiuta di accettare che i Vangeli sono una testimonianza di fatti accaduti veramente, perché in essi troviamo racconti di miracoli, cioè perché essi testimoniano l'intervento del divino nella storia. Dice: «I miracoli raccontati dai Vangeli non hanno realtà, i miracoli sono cose che non capitano mai,

solo i creduloni li vedono. Non si può citare un solo miracolo prodottosi davanti a testimoni in grado di constatarlo. Non è stato dimostrato nessun intervento particolare della divinità. Perciò se si ammette il soprannaturale si è fuori dalla scienza. Si ammette una spiegazione di cui fanno a meno l'astronomo, il fisico, il chimico, il fisiologo e di cui anche lo storico deve fare a meno. Respingiamo il soprannaturale per la stessa ragione che ci fa respingere l'idea dell'esistenza dei centauri e questa ragione è che non li abbiamo mai visti. Non è perché mi è stato anzitutto dimostrato che gli evangelisti non meritano una credibilità assoluta che io non ammetto l'esistenza dei miracoli, ma perché si raccontano dei miracoli, io dico che i Vangeli sono leggende. Possono contenere della storia, ma certo non tutto è storico».

Questa posizione così radicale si può trovare oggi in certe pubblicazioni e articoli scritti per il grande pubblico, di un valore scientifico molto limitato. L'esegesi di solito non è così grossolana, tanti esegeti non negano il valore storico dei Vangeli, soltanto lo censurano. Questi libri sono piuttosto la testimonianza della fede dei seguaci di Gesù, non tanto il racconto dei fatti accaduti. In altre parole questi libri dicono quello che i cristiani credono, non quello che hanno visto e udito.

La mostra è stata pensata e fatta prendendo sul serio il contenuto della testimonianza dei Vangeli e il loro valore storico. Questi libri certamente non sono una invenzione o mistificazione del Gesù reale, bensì documenti scritti da testimoni oculari o basati sulla loro testimonianza. Come si può pensare ragionevolmente che i primi discepoli di Gesù, potessero suscitare l'adesione a un uomo morto in croce con delle invenzioni. Anzi, loro stessi non erano così pazzi da andare per tutto il mondo e dare la loro vita senza essere convinti che Gesù di Nazareth non era soltanto un maestro, un rabbino, un profeta, bensì lo stesso Dio. Non è che gli uomini antichi fossero più creduloni di noi uomini moderni. Anche loro si rifiutavano di accettare un annuncio così incongruente, così folle come è la predicazione cristiana.

Infatti Paolo racconta di come la predicazione cristiana



era vista come scandalo dai giudei e pazzia dai pagani. Se loro hanno incominciato a indicare Gesù crocifisso come Dio, qualcosa di straordinario è dovuto accadere davanti ai loro occhi. Immagino che anche per loro, senza quel fatto, sarebbe stato una follia credere che un condannato in croce potesse essere Dio. Anzi, come ebrei c'era in loro una resistenza ad accettare che un uomo potesse essere identificato con la divinità. Una cosa simile la sentivano come la più nefanda; tante guerre e rivolte ebraiche hanno avuto la loro origine proprio nel rifiuto di una simile pretesa.

Pensare che gli apostoli, i primi cristiani, fossero stupidi significa non prendere sul serio la loro umanità e l'esigenza della loro ragione. Per loro, come per noi, la fede nasce dallo sguardo. L'origine della fede è nei fatti accaduti, nasce davanti agli eventi storici, tutto il contrario di quello che ancora dicono certi studiosi; secondo loro i fatti raccontati dai Vangeli nascono dalla fede, sono racconti creati dai primi cristiani perché avevano fede in Gesù di Nazareth.

Lo scopo della mostra è soprattutto mettere davanti a tutti l'eccezionalità di quell'uomo. Far percepire la sua provocazione a chi visita la mostra. Noi abbiamo quindi preso sul serio i Vangeli. Per tanti di noi, invece, i Vangeli coincidono con l'insegnamento di Gesù, la sua proposta etica o morale. Purtroppo certe omelie sono soltanto un richiamo a vivere certi comportamenti o difendere certi valori. Il cristianesimo sarebbe il tentativo di vivere secondo la regola morale proposta da Gesù.

Certamente una parte del contenuto dei Vangeli è composta dai detti e dalle parabole di Gesù. Secondo questi racconti evangelici, addirittura, Gesù ha parlato tanto che non ha avuto neanche tempo di mangiare. Quindi non si può negare che Gesù abbia tramandato un contenuto dottrinale, ma il cristianesimo non è la dottrina di Gesù, il cristianesimo è lo stesso Gesù, il rapporto con Gesù, come afferma con chiarezza Romano Guardini: «Non vi è dottrina, non vi è sistema di valori morali, non atteggiamento religioso, né programma di vita che potremmo staccare dalla persona di Cristo e di cui potremmo

dire questo è il cristianesimo. Il cristianesimo è lui stesso, è la stessa persona di Gesù Cristo la categoria che determina l'essere, l'agire e l'insegnamento del cristianesimo».

Ridurre la fede cristiana all'osservanza di una legge staccata dal rapporto concreto, reale con Gesù è cadere nell'errore denunciato da Agostino nella sua lotta contro i pelagiani. Questo, diceva lui, è l'occulto veleno dei vostri errori: che pretendiate di fare consistere la grazia di Cristo nel suo esempio e non nel dono della sua persona. Essere cristiano coincide con il rapporto umano, concreto e carnale con Gesù.

Nella mostra c'è un testo di don Giussani che a me personalmente ha aiutato tantissimo. Dice: «Io non mi stancherò mai, quando uso la parola fede, di ricordare cosa vuol dire. Perché non si sa cosa vuol dire anche se la si definisce teologicamente. La fede è il riconoscimento stupefatto, grato, intimidito e nello stesso tempo esaltante di una presenza, perché Dio è venuto ed è fra noi».<sup>2</sup>

Per conoscere veramente chi è Gesù non basta lo studio storico critico, occorre la fede. Lo ha ricordato il Papa ai giovani radunati a Quatros Vientos: «La fede va al di là dei semplici dati empirici o storici, ed è capace di cogliere il mistero della persona di Cristo nella sua profondità».

Noi sappiamo bene che la fede consiste nel conoscere per testimonianza, cioè implica l'aprirsi e accogliere quello che Gesù dice di se stesso. Ma cosa ci aiuta a riprendere questa apertura originale? Certamente il bene presente. Il percepire l'eccezionalità di quell'uomo e la convenienza del rapporto con lui per la nostra vita, ma occorre anche il gesto semplice del cedere, che nasce al cento per cento dalla nostra libertà.

Cedere all'attrattiva di Gesù, anche questo mi si è fatto palese di nuovo durante la Giornata Mondiale della Gioventù. La città di Madrid, durante parecchi giorni, ha potuto vedere una folla di giovani contenti e lieti di vivere, grati dall'incontro di Cristo. Era un vero spettacolo, ma soprattutto un motivo di speranza

<sup>2</sup> Testo inedito, in *Ciò che dovrebbe tremare nei nostri occhi tutti i giorni*, in *Tracce*, Pagina Uno, ottobre 2009.

perché c'è una gioventù desiderosa di vivere, di imparare, di costruire. Mi ricordo un semplice aneddoto: un taxista mi diceva che si ricordava bene quando c'era stata la finale della Champions League, il giorno seguente Madrid era tutta rovinata e sporca. «Guardi lei, è da quattro giorni che questi ragazzi, più di un milione di ragazzi, gira in tutte le piazze e strade di Madrid e Madrid rimane così bella e pulita come era prima.» Eppure davanti a questa testimonianza imponente ho trovato gente che si arrabbiava della loro presenza e alcuni arrivavano ad attaccare verbalmente questi giovani; davanti ai loro occhi c'era un segno imponente, ma si rifiutavano di accettarlo e riconoscerlo, come all'epoca di Gesù vedevano i suoi miracoli, erano testimoni della sua umanità imparagonabile e invece lo rifiutavano, addirittura lottavano contro. Gesù non risparmia mai la libertà all'uomo, anzi la mette in gioco. In altre parole, la realtà è davanti a noi, l'essere si manifesta e ci provoca, ma l'adesione nasce da noi, nasce dalla nostra volontà che cede. Gli apostoli hanno ceduto, e la loro vita ha sperimentato il centuplo quaggiù. Mi auguro che la visita alla mostra favorisca questa mossa della nostra libertà, questa adesione a Cristo. Così la nostra vita avrà una pienezza insospettata e con lui si potranno affrontare le prove della vita, certi della vittoria di Cristo risorto.

*Giancarlo Cesana.* Come ha detto padre Pizzaballa, possiamo comprendere il valore della quotidianità, cioè che Dio si è fatto amico. Dio è stato incontrato nella quotidianità, andava a casa di Pietro, mangiava lì, è stato per un anno a Cafarnao, da lì è nato tutto. Dio è un amico e l'amicizia si incontra a casa, nella quotidianità. Questo genera una storia: infatti da questo piccolo luogo è scaturito un cambiamento radicale, una storia impressionante. Come ha detto don Garcia, tutto è cominciato da una faccia umana.

Don Giussani dice infatti che, per gli uomini di allora, la parola «Gesù» non aveva il significato che ha per noi oggi, che dopo duemila anni di storia possiamo pensare al Papa e alla Chiesa. Gesù allora era il nome di un uomo, che sicuramente aveva compiuto qualcosa di eccezionale.

L'eccezionalità nasce da questa faccia umana che in origine, proprio inizialmente, ha realizzato ciò che noi desideriamo tutti i giorni: cioè che cambi il particolare, che il particolare abbia un valore grande per sempre, per l'eternità, che noi abbiamo un valore grande. Cristo ha cambiato il particolare, lo ha stravolto così tanto che ha cambiato il mondo a partire da Cafarnao. Appunto, da casa nostra.